



# SPERANZE E DOLORI DI UN VESCOVO TRA I COCCHI



**Visita a monsignor Marcus. Pensionato in una splendida piantagione. Ricorda un'epoca in cui l'Italia era ferita dalla guerra e lo Sri Lanka festeggiava l'indipendenza. Ma in pochi anni, gli stati d'animo si sono rovesciati...**

**U**na domenica assolutissima, come quasi tutte quelle che mi regala lo Sri Lanka. Una piantagione di cocchi sterminata, al centro un laghetto e accanto una villetta modesta. Qui vive, in pensione, Sua Eccellenza Frank Marcus, l'ex vescovo della diocesi di Chilaw, dove io presto servizio. Ha 77 anni, ma il suo sguardo è sveglio e attento come quello di un ragazzo. Mi accoglie con gioia e semplicità, una tunica bianca lunga, la fascia viola in vita e un gran sorriso. È il secondo incontro, il primo era stato fugace, durante una cerimonia, questo è più intimo e confidenziale.

Il vescovo mi parla dell'Italia, di un'Italia che io ho conosciuto dai libri di storia, ma che lui ha vissuto. Era il 1951, si trovava nel nostro paese per ragioni di studio, ci rimase fino al 1956. Veniva da una terra dove c'erano grossi problemi, ma che viveva finalmente in pace: lo Sri Lanka aveva appena conquistato l'indipendenza, muoveva i primi passi come nazione democratica; frammentata, ma unita. Arrivato in Italia, trovò invece un paese distrutto, che trasudava ancora i dolori della seconda guerra mondiale. «Gli uomini andavano in giro in lambretta», ricorda sorridendo. In soli cinque anni, poté assistere alla ripresa, vide l'Italia risorgere dalle sue ceneri e ritornare alla vita. Con la speranza che quegli anni gli avevano trasmesso, fece rientro in Sri Lanka. Dove dovette assistere all'inarrestabile caduta dell'unità del paese. La sua carriera da vescovo cominciò poco dopo.

Si arrestano i ricordi. Monsignor Marcus rimane silenzioso per qualche istante, come a farmi viaggiare con lui nella consapevolezza e nell'amarezza che allora tutto era diverso, in Italia come in Sri Lanka. Accenna solo qualcosa sul suo paese e sulla complessità della situazione attuale, immagina che io la conosca, non sbaglia. Da quando sono giunta nell'isola, la sua storia e la realtà bruciante del conflitto mi hanno rapita in un vortice di curiosità infinita, come se, comprendendo meglio il conflitto, potessi comprendere meglio anche questa terra e la sua gente. Sia lui che io temiamo che la pace sia ancora lontana; monsignor Marcus mi parla della povera gente, che con i rincari dei prezzi non può mangiare. E così il suo sguardo si spegne, la luce che c'era prima scompare. In quegli occhi neri, intensi, sembra morire la speranza. Ci si perde, insieme, nei pensieri silenziosi su un paese tanto meraviglioso (basta guardarsi attorno, osservare la piantagione in cui il vescovo vive) quanto martoriato. Io sono qui solo come "ospite".

Eppure mi sento talmente intrisa della storia di questa mia nuova casa, che le mie preoccupazioni assomigliano a quelle che monsignor Marcus sta esprimendo. Lui ha gli occhi e il sorriso dello Sri Lanka: un sorriso raggianti e colmo di speranza, occhi lividi di un dolore che dura da troppi anni. Ciò che riaccende il suo sguardo, all'improvviso, è il racconto del Concilio Vaticano secondo. Partecipò all'ultima sessione, nel 1965; era un neo-vescovo, lo descrive come «l'evento più sensazionale e meraviglioso a cui abbia mai partecipato». Gli occhi tornano a brillare, mentre il cuore rimane legato a tutti i morti che l'attualità aggiunge ogni giorno a una lista già troppo lunga. Il vescovo estrae dal passato la speranza, soppesa l'angoscia del presente. E io, commossa, mi accorgo di essere ancora più legata a questa terra. Che alle volte stento a comprendere. Eppure è sempre più il mio oggi. 